

BARBARA GAIARDONI

## **Pluvia Pecuniae**

Essere cavaliere non è solo un titolo, un rango: è una scelta di vita. Devi decidere dove schierarti e sapere come farlo. Diversamente, sarebbe un errare in balia di se stessi. Non ne parliamo qualora decidesse di accasarsi o di maritarsi: ne tradirebbe l'essenza.

Solitamente, risponde ad un obiettivo comune anche ad altri: temprare il proprio spirito. Per Rainulfo non era così! Lui era alla ricerca di uno tutto suo: la pace e la libertà del suo regno.

Rainulfo si considerava un cavaliere a tutti gli effetti: in realtà, era molto di più. Era anche il principe di una piccola terra in preda ad un evento di cui non conosceva la causa. L'unica cosa che sapeva era che la gente stava morendo di fame.

Per dare voce alla propria indole e a quella giusta causa che rincorreva da un po' di tempo, Rainulfo decise di partire per toccare con mano la situazione.

Intraprese quella missione da solo, anche se di fatto solo non era: con lui c'era Alias, il suo amato cavallo, la sua guida presente sin dall'infanzia.

Dopo aver viaggiato per un giorno intero, Rainulfo sentì il desiderio di fermarsi.

“Alias... sono stanco!”.

Il cavallo s'arrestò quasi avesse colto il bisogno del suo compagno di viaggio e, dopo qualche istante, si diresse lungo il viale di pioppi, in fondo al quale c'era una piccola casa di legno.

Alias si fermò proprio davanti alla porta. Il cavaliere scese e bussò.

Gli aprì una giovane donna dagli occhi verdi come un bosco di felci: indossava una tunica azzurra e aveva i capelli raccolti in una lunga treccia.

“Chi siete?”.

“Mi chiamo Rainulfo. Cerco un posto per la notte”.

“Mi piacerebbe accontentarvi, ma...”.

“Ma?”.

“Siamo in miseria e mia madre è ammalata. Non vorrei che...”.

Le lacrime le impedirono di concludere la frase. Rainulfo ebbe compassione e le chiese il permesso di poter entrare, comunque.

Varcata la soglia vide, seduta in un angolo poco lontano dal camino, un’anziana dagli occhi malinconici e sofferenti.

“La prego – disse – ci aiuti... siamo perdute!”.

“Cosa posso fare per voi?”.

“Il governatore – rispose la figlia – ci sfrutta senza alcuna pietà. Lavoriamo come schiavi. Ciononostante, non riusciamo a campare. I tributi sono diventati una ghigliottina”.

Rainulfo iniziò a capire perché il re, suo padre, non percepisse un soldo da quella gente. Non si perse d’animo e uscì. Prese la bisaccia che conteneva del formaggio e del pane.

“Vi prego, mangiate... mi racconterete, poi!”.

La giovane ancora in lacrime, prima di rispondere a quell’invito, tirò fuori un tagliere, una scodella e una brocca d’acqua, come si confà ad un ospite gradito. Di più non ce n’era; ma il cavaliere non se ne servì.

Quella sera, fu l’unico a non mangiare.

L’indomani, di buon mattino, Rainulfo ripartì. Doveva toccare con mano la situazione raccontata dalle due donne.

Quando s’avvicinò alle porte della città, constatò che era giorno di mercato. Ne rimase colpito; era un buon esempio di accoglienza e di laboriosità. Ma quando s’avvicinò al banco degli artigiani, fingendosi interessato ai loro manufatti, intuì che c’era del

malessere: apprese che chi non pagava le imposte veniva imprigionato e privato dei beni.

“Perdonate l’intrusione...”.

“Ma... voi chi siete?”chiese il più anziano.

“Mi chiamo Rainulfo. Scusate se mi permetto, ma la cosa m’interessa. Ieri sono venuto a conoscenza di un certo governatore...”.

“Quell’aguzzino! Piacere Gosberto”, interruppe il più giovane della combriccola. Gli raccontarono tutto senza alcuna remora e il cavaliere dovette prendere atto che quell’impostore stava tradendo l’editto del re, che aveva a cuore il futuro dei suoi sudditi.

“Mio padre esoso... quando mai? Costi quel che costi, dovrò cacciare quell’imbroglione”, pensò.

Questa era la sua missione, il suo dovere di futuro erede al trono.

Iniziò a valutare rischi e pericoli: soprattutto, doveva avere un complice. Per agire d’astuzia e per non dare nell’occhio, non poteva permettersi di scomodare l’esercito regale che avrebbe causato un inutile spargimento di sangue.

Gosberto gl’ispirava fiducia! Decise di rivelare la sua identità regale per ottenere la sua collaborazione.

Inoltre, pensò che doveva farsi arrestare per agire dall’interno; e siccome la fortuna aiuta gli audaci, giunto alle porte della città, gli si presentò l’occasione giusta. Gli scagnozzi del governatore, nel vedere uno straniero intenzionato ad entrare, lo fermarono.

“Per ordine del Re e in nome delle sue sacre terre, potrete entrare solo dopo aver pagato il pedaggio”.

“Messere, non possiedo nulla...potrei darvi questa!”. Prese la sua borraccia e la svuotò spargendo acqua ovunque.

“Ma che fate?”.

“Qui c’è bisogno d’acqua purificante, non di denari pretesi illegalmente. Di quelli ne avete già abbastanza”.

“Cosa vorreste insinuare, Messere? Sappiate che gli oltraggiosi non sono benvenuti, in questa città. La Legge è legge. Chi entra paga. È un ordine”.

E fu così che Rainulfo, il disobbediente, si ritrovò, in men che non si dica, nelle segrete del governatore.

Nonostante fosse riuscito nel proprio intento, s’accorse che la situazione era tragica. Le urla provenienti dalla sala delle torture erano una staffilata al cuore.

La sua cella era strapiena, soprattutto di donne, bambini e anziani.

“Qual è la prima cosa che fareste per conquistare la libertà?” chiese loro.

“Darei il cuore, per portare fuori da qui mio figlio”, rispose una donna che teneva in braccio un bambino fragile e assopito.

“Non temete! Le cose cambieranno... ve lo prometto!”.

Il coraggio di quella madre e la parola data, gli fecero ritrovare quella calma per progettare la fuga. In fondo, per lui uscire di prigione era una palestra di vita. Suo padre, infatti, per mettere alla prova il suo spirito d’iniziativa e la sua arguzia, “giocava” a metterlo in prigione; ma tutte le volte, immancabilmente e non si sa come, lo ritrovava fuori a scorrazzare libero con Alias. Anche quel ricordo gli diede la forza di reagire e di attendere il momento opportuno, che non tardò ad arrivare.

“Pst, pst! Rainulfo...” sussurrò Gosberto che si trovava lì fuori, a ridosso delle sbarre della loro cella.

“Voi, qui? Come avete fatto?!”.

“Non perdetevi in bazzecole. Piuttosto, ditemi! Che devo fare per tiravi fuori da qui?”.

Rainulfo non si era sbagliato. Gosberto era molto di più di un artigiano.

“Tornate qui tra un paio d’ore, proprio in questo punto e accendete la miccia.” “Avete perso il senno? Quale miccia?”.

“Fate come vi dico. Portate Alias con voi, vi aiuterà a scappare in velocità. Nel frattempo, radunate un bel po' di gente...”.

“Perché?”.

“Non fate domande e soprattutto evitate di dare spiegazioni. Dite loro che ci sarà una festa e che verrà distribuito del pane!”.

“Agli ordini, mio Principe”, e se ne andò.

Rainulfo, rincuorato dalla presenza di Gosberto, passò all’azione.

Dagli stivali, tirò fuori un gancio che portava sempre con sé: un salvavita adatto per tutte le occasioni. Lo infilò nella serratura della porta e la forzò.

“Coraggio- disse ai suoi compagni di cella- uscite veloci, nascondetevi e aspettate”.

Calcolò che, di lì a poco, sarebbero passate le sentinelle per il consueto giro d’ispezione. Nel vederle arrivare, Rainulfo spinse la porta che sapeva essere cigolante. La guardia, allarmata da quel rumore familiare, si avvicinò; il cavaliere gliela diede in faccia e l’atterrò. Non fu difficile far fuori anche l’altra visto che i suoi compagni, nell’assistere alla scena, intervennero in suo aiuto, come fa una fiera con i propri cuccioli in pericolo.

“Uscite, forza! Oltrepassate le porte della città dove troverete i vostri compaesani”, disse loro.

Rainulfo andò dritto nel deposito munizioni. Prese la polvere da sparo e si diresse nella stanza del governatore collocata nella torre sovrastante le prigioni. Lo trovò sprofondato nella sua poltrona di velluto rosso porpora.

“Risparmiatemi, vi scongiuro!”.

“Perché dovrei? Vi siete preso gioco del re, mio padre, per riempire le vostre tasche!”.

Lo legò e sparse l'esplosivo che distribuì in tutta la stanza, nell'armeria e giù nelle prigioni, dove piazzò la miccia bene in vista, come aveva detto al fedele Gosberto.

“Al diavolo!” pensò e corse via veloce come una freccia.

Nel frattempo, Gosberto aveva radunato la gente del luogo al di là delle porte della città.

Era l'alba di piena estate, quando Gosberto accese la miccia. Si udì un boato assordante seguito da un brillio esagerato, che non si spiegò nell'immediato. Subito dopo, si seppe che era dovuto allo scoppio dei forzieri zeppi di denaro rubato dal governatore.

La gente non credeva ai propri occhi, a tal punto che quel dì, detto della Liberazione, passò alla storia con il nome di “Pluvia Pecuniae”, “Pioggia di Denaro”.

E mentre Gosberto festeggiava assieme alla sua gente, Rainulfo, soddisfatto per aver portato a termine l'impresa e per aver mantenuto la promessa, scorse tra la folla la giovane donna che l'aveva ospitato e che salutò con un piccolo cenno della mano, un “arrivederci” senza precedenti.

Dopo aver banchettato con ogni ben di dio, Rainulfo e Alias si prepararono per fare ritorno nella loro terra.

“Andate in pace e lunga vita al Re!” disse loro.

Gosberto, a nome di tutti gli artigiani e agli abitanti della città, gli donò una sella sulla quale aveva personalmente inciso lo stemma reale. Nel vederla, Alias nitrì come non aveva mai fatto prima d'ora: era, forse, un “grazie”? Non si sa. Di certo, fu una buona occasione per strappare un sorriso a tutti i presenti, cavaliere compreso!

Faceva caldo, anche se il sole era ormai al tramonto. Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo, che subito affrettò l'andatura. Non poteva fare a meno di pensare alla sua missione, a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani lo avevano accolto. Poi si voltò a guardare le mura della città, appena a un tiro di balestra, e si disse che un giorno sarebbe tornato.

